

In un inedito dell'autore meridionale e nell'analisi di stampo freudiano del milanese d'adozione una sorta di dialogo tra Nord e Sud
Tra provincia, fascismo e alienazione sociale

L'Italia periferica di La Cava e Ottieri

MASSIMO ONOFRI

Per una singolare coincidenza arrivano contemporaneamente in libreria due scrittori di sicura qualità, ma che non sono mai riusciti a trovare nel canone letterario italiano una collocazione, diciamo così, riposata. E ci arrivano come attivando un dialogo tra due Italie spesso contrapposte. Questi due narratori hanno infatti sempre rappresentato, da posizioni antipodiche, una disposizione eccentrica e periferica, nonostante l'aura e il prestigio che li hanno non di rado circondati. Il primo - della generazione di Pavese, Vittorini e Soldati - è il calabrese Mario La Cava: molti sanno quanto la sua opera abbia contato anche nell'apprendistato d'uno scrittore più giovane come Leonardo Sciascia. Il secondo - della generazione del citato Sciascia, Calvino e Pasolini - è il romano Ottiero Ottieri (seppure culturalmente milanese), uno dei pochissimi autori ascrivibili, già dal 1959 con *Donnarumma all'assalto*, ai ranghi della cosiddetta letteratura industriale.

Il punto è infatti proprio questo: se La Cava ha subito dato voce a un Meridione in difficile rapporto con la modernità, Ottieri ha sempre voluto confrontarsi, sotto il segno di Marx e Freud, con quelle trasformazioni strutturali e ideologiche che avevano caratterizzato il Nord Italia dal secondo dopoguerra in poi. Ma veniamo ai due romanzi ora riproposti da due editori generosi e coraggiosi: *Lamica* (Castelvecchi, pagine 174, euro 18,50) di La Cava, scritto quarantacinque anni fa ma rimasto inedito, e *Contessa* (Utopia Editore, pagine 240, euro 18,00) di Ottieri, il primo volume di un progetto che prevede la ripubblicazione delle sue opere (le prossime previste, dopo questa, sono: *Donnarumma all'assalto*, *De morte*, *Cery*).

La Cava esordisce nel 1932 col lungo racconto *Il matrimonio di Caterina*, la tristissima vi-

ceda di una donna del Sud, che patisce il fatto di non essere riuscita a maritarsi, misurata sul soffocante metro dei pregiudizi d'una provincia della Calabria profonda. Sono già perfettamente ravvisabili la disposizione realistica e la vocazione psicologica al ritratto. Ma è con i *Caratteri* (1939), composti da trecentocinquantaquattro brevi testi di natura gnomica e tendenzialmente aforistica, che quel suo talento ritrattistico coagula finalmente nello studio fulminante dei vari tipi umani. Cito da *Lamica*: «Si era molto evoluta in quegli anni di matrimonio col suo Pietrino». Ecco la novità: Giuditta, a differenza di Caterina, conosce un cauto processo di emancipazione. Sposata contro la volontà paterna con Pietrino, un lavativo che spera di continuare a non lavorare grazie al servile rapporto con le autorità fasciste, ma anche a causa dell'arrivo dal Nord dell'antifascista Milone e della moglie Olga - che introduce in questo angusto mondo malesere e rivalità, ripicche e desideri di vendetta - la sua vita non

sarà mai più la stessa, nel mentre - entrando l'Italia in guerra - tutto precipita, si corrompe e impoverisce. A conti fatti, *Lamica* è un romanzo che coniuga, con splendido realismo psicologico e antropologico, la consueta insofferenza di La Cava per le miserie della provincia con l'irrimediabile senso di

corruzione morale generato dal fascismo.

Di certe premesse industriali di Ottieri s'è già detto: non c'è nessun altro narratore italiano che abbia lavorato, più di lui, con le parole d'ordine d'un secolo - *Entäußerung*, *Entfremdung* (alienazione, estraneazione) - e all'ombra di quei suoi padri (i già citati Marx e Freud). Mi chiedo: c'è in Italia, dentro quello speciale dominio epistemologico, uno scrittore più originale e inclassificabile e, quanto a quei padri, più ostinatamente parricida? Nel segno d'una scrittura che, miracolosamente, patisce come poche altre la materialità della sofferenza: in vista di un'eccentricità formale, d'una coerenza sperimentale che non ha niente a che vedere con quella delle neovanguardie, con cui condivide solo il punto di partenza (di chi, per altro, è partito ben prima). Ottieri, infatti, non rinuncia a narrare: la deformità lacerante della vita psicologica e sociale, con

cui continuamente si confronta, incontra sempre una lingua limpida, analitica e razionale. Come conferma anche *Contessa*, un libro del 1976, che, dopo le poesie di *Il pensiero perverso* (1971) e il romanzo *Il campo di concentrazione* (1972), porta in primo piano il tema del complesso rapporto, non si sa quanto salvifico, tra ricerca letteraria e psicanalisi, ma anche tra terapia e malattia. Ecco: che rapporto c'è tra terapeuta e paziente, quando le due identità finiscono per albergare in uno stesso personaggio, la psicologa Elena, affetta da una profonda depressione psicofisica, eppure protagonista d'una continua euforia dei sensi, preda d'una dolorosa dipendenza dall'alcol, ma anche lucida notomizzatrice di sé stessa? La qualità che ancora oggi impressiona di Ottieri, e che trova in questo romanzo uno dei suoi vertici più sicuri, è senz'altro la capacità di ritrovare impressi nei segni della corporalità sofferente quelli stessi d'una socialità martoriata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NOTO Gambino, poesia del resto

Si intitola "Mirabili resti. Il tempo, l'attesa, la luce e l'ombra" la mostra fotografica di Gaetano Gambino, a cura di Domenico Amoroso, Roberta Carchiolo e Aldo Premoli, in corso fino al 15 marzo al Museo civico di Noto. Frutto di una ricerca pluriennale negli angoli più appartati di chiese, monasteri in disuso, dimore storiche e musei, le immagini mostrano come le opere, entrate in un universo parallelo, abbiano acquistato una sorprendente forza vitale.



Una delle fotografie di Gaetano Gambino esposte nella mostra "Mirabili resti" nel Museo civico di Noto